

Il leader socialista esorta «L'uomo vive su due gambe e così la Francia non può avere un Parlamento zoppo»

Alla vigilia del ballottaggio Chirac concede a Mitterrand il «diritto» di restare un altro biennio all'Eliseo

«Non cancellate la sinistra» Rocard all'ultimo appello

Chirac fa marcia indietro: riconosce che il presidente Mitterrand «ha il diritto costituzionale di restare al suo posto». Si è conclusa così la nervosa settimana tra i due turni delle legislative francesi. Drammatico appello di Michel Rocard per il voto di domenica. Teme un «Parlamento zoppo, inferno», una democrazia handicappata dall'assenza della gamba sinistra. Difficilissima la sua rielezione a deputato.

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. «L'uomo ha bisogno di due gambe per avanzare: la sinistra e la destra. Il paese anche. La Francia ha bisogno di una sinistra». Il disperato appello di Michel Rocard viene da Conflans St. Honorine. È rivolto ai suoi elettori, che si apprestano a tradirlo, ma anche ai francesi perché non gli sbarrino la strada delle presidenziali affogando definitivamente la gauche al secondo turno. È malinconico l'appello di Rocard, lanciato da una sala del piccolo comune di cui è sindaco, ripreso e pubblicato per intero sul Monde di oggi per dargli una mano in extremis.

Rocard appare teso e nervoso nei suoi giri elettorali. Non è il suo stile di andare per ospizi e asili, e si vede. Non lo aiuta molto la presenza del più disinvoltato Bernard Kouchner. Rocard detesta la demagogia elettorale, il facile populismo, le strette di mano e i sorrisi stampati in faccia. Quanto a stampa e tv, si è sempre concesso con il contagocce, inconfidente come il alle chiacchiere rapide e inuttili. Ma l'ora è delle più gravi, domani s'infrangeranno molti sogni.

zoppo, inferno». «Sufficiente», il termine è appropriato. Perché se non fa almeno sessanta deputati la sinistra perde il diritto di ricorso alla Corte costituzionale garantito a deputati e senatori dal '74; perché ce ne vogliono 58 (un decimo dell'Assemblea) per poter presentare una mozione di sfiducia contro il governo. Sono in pericolo gli stessi strumenti del dibattito democratico. E' in pericolo Rocard, e con lui l'opzione presidenziale del '95. Quanto al big bang «buono per dieci anni ancora», ha risposto giovedì sera ad un giornalista, tentandoci una battuta.

Mentre Michel Rocard consuma il suo dramma si spengono i clangori del primo duello tra gli spadaccini rimasti sulla piazza. Vale a dire tra Mitterrand e Chirac, con l'intervento di Giscard. Ricapitoliamo la settimana. Martedì Chirac alza il tono, che si fa perentorio: Mitterrand «deve trarre le conseguenze» del voto, sarebbe bene che se ne andasse. La coabitazione «non è la condizione del potere con un socialismo aguzzante, è l'esercizio inegria-



le delle sue responsabilità da parte della nuova maggioranza». Che Mitterrand «non s'imischia, che non scenda nell'arena».

Merccoledì Giscard getta acqua sul fuoco: se la destra vuole la partenza di Mitterrand «bisognava dirlo prima agli elettori». E comunque la Costituzione consente al presidente di restare. Giovedì il contrattacco dell'Eliseo per interposte e fedelissime persone: «Mitterrand è poco incline a nominare primo ministro una personalità che viene da ambienti che non si preoccupano di rispettare la nostra Costituzione», dice Pierre Bé-



Giovani elettori consultano le liste; sotto, Michel Rocard

La disfatta francese chiude un'epoca

LUIGI COLAJANNI

Se guardiamo alle elezioni francesi come alla prima grande verifica politica, dopo la caduta del Muro, per una sinistra al governo con strumenti e poteri di intervento certi e duraturi per oltre un decennio, la durissima sconfitta dei socialisti assume un significato e solleva interrogativi che riguardano tutta la sinistra europea.

Non convince l'enfasi interpretativa tutta francese delle ragioni di questa sconfitta, tanto più che essa riguarda non solo il partito di governo ma anche la sua opposizione sia comunista che verde; insomma tutte le componenti, a vario titolo, considerate «di sinistra». Del resto la destra avanza: nel suo complesso fino ad un terribile 56%. E ancora, prima che in Francia, i laburisti sono stati sconfitti da un governo conservatore che aveva già provocato crisi, disoccupazione e malessere sociale senza paragone con quelli esistenti in Francia; e la Spd, anch'essa all'opposizione in Germania, ha subito sconfitte rilevanti in alcuni Länder.

Allo stato finora, che questa nuova epoca è anche la crisi dell'idea di socialismo, e richiede una profonda ridefinizione dei suoi contenuti e obiettivi. Dunque coraggio, ricerca, innovazione e non gestione che si accompagna con conservazione e con l'immagine di una vecchia politica che guarda solo al potere e sottovaluta fortemente l'aspetto di progetto: quello etico e di servizio della politica.

Alla fine, per gli elettori francesi, persino una condizione dell'economia solida ed invidiabile in Europa di oggi conta meno dell'affondamento di Greenpeace, dello scandalo del sangue contaminato, del controllo illegale sui giornalisti, delle pressioni sui giudici, degli scandali di tangenti, insomma di un certo sentore di regime e della perdita di fiducia e di speranza.

Il Pcf sostiene i candidati socialisti ma l'enigma della rivincita dipende dagli ecologisti La riscossa del Ps è affidata ai verdi Ma i big recalcitrano: «Libertà di voto»

Come voterà domani l'elettorato Verde ormai pressoché privato di propri candidati? Il quesito, per i socialisti francesi, è cruciale. Ne va della consistenza del «soprassalto» che si augurano di registrare al secondo turno. Ma ne saranno influenzate anche le prospettive politiche. Nei due movimenti ecologisti si è già aperto un difficile dibattito. C'è chi non vede altra strada di quella di un ritorno a sinistra.

DAL NOSTRO INVIATO EDUARDO GARDUMI

PARIGI. Ci sarà il «soprassalto» socialista? Lo si auspica, lo si invoca e, da qualche giorno, qualcuno ha seriamente cominciato a crederci. Non potrà certo rovesciare la situazione, ma limitare i danni. Si servirebbe se non altro a dare alla destra trionfante qualche sensazione di insicurezza, la percezione che la partita non è chiusa una volta per sempre. Dalle province, e in particolare da quelle dove più salde sono sempre state le radici della sinistra, arrivano notizie di maggior fervore, le ultime assemblee socialiste hanno ritrovato un buon livello di partecipazione. La minaccia di un potere conservatore senza in pratica alcuna effettiva opposizione ha scosso molti torpenti. Ci si dà da fare per far fruttare le ultime ore di campagna. Da dove potrebbero venire i voti per dare qualche consistenza al «soprassalto»? Da una riduzione

ne delle astensioni, si dice. E poi, si spera, dai voti comunisti e ecologisti. Il conto che si fa sul partito di Marchais è con ogni probabilità ben fondato. Là dove il candidato comunista non è più in lizza, all'elettorato comunista è stata data l'indicazione di rivestire il proprio consenso su quello socialista. Scelta che comunque, visto come si sono messe le cose, sarebbe stata fatta in ogni caso. Ma il popolo verde, quel 7 per cento di votanti che aveva sperato di veder nascere un'alternativa alla politica tradizionale ed è uscito profondamente deluso dalla prima tornata elettorale, come si comporterà questa volta? In corsa restano solo due rappresentanti dell'Intesa ecologista. Quasi dappertutto si dovrà dunque decidere se andare a destra o a sinistra. E i leader delle due formazioni ambien-

taiste, i Verts e Generation ecologiste, non hanno voluto dare alcun consiglio. Ognuno, han detto, si regoli come crede. Sabine Gibier, che è la portavoce del Verts, sostiene che secondo lei il 30 per cento di coloro che domenica scorsa hanno votato per l'Intesa non tornerà all'urne, si asterrà. E, per quanto riguarda gli altri, la sua opinione è che «si distribuiranno equamente, la metà per il candidato conservatore, l'altra metà per quello di sinistra». Per quale ragione non sa o non vuole spiegare. Sulla futura collocazione politica del movimento non ha per ora niente da dire. «Chi può prevedere quello che succederà? Per ora posso solo garantire che noi e Generation continueremo a stare insieme. Quale linea adotteremo è tutto da decidere. Il dibattito è già cominciato. Vedremo».

Il pronostico rispetta fedelmente quello che è stato il leitmotiv di tutta la campagna elettorale dei Verdi. «Né destra, né sinistra» si è ripetuto in continuazione, con la speranza di raccogliere consensi su un versante e sull'altro. Ma tutte le grandi speranze di sfondamento, ormai è evidente, si sono rivelate mal riposte. Brice Lalonde, il capo di Generation, si era posto l'obiettivo di andar

mezzo dei socialisti e in un impeto di entusiasmo aveva addirittura affermato: «Vogliamo Parigi e l'avremo». Si andrà bene, avrà invece un solo deputato, una graziosa signora bionda del Nord, l'unica ad essersi piazzata decentemente. Almeno per ora un terzo polo della politica francese colorato di verde all'orizzonte non si intravede.

La delusione, cocente, ha già cominciato ad alimentare un dibattito che non sarà né breve né facile. Jean Paul Deléage, che ha curato il programma del Verts, se l'è presa duramente con Lalonde: «Forza di dire che non c'è più né destra né sinistra, non siamo riusciti a penetrare in alcuna realtà sociale», ha affermato. È un altro dirigente dello stesso movimento, Guy Hascot, rimprovera al leader di Generation di «aver disprezzato tutta la sociologia di sinistra, senza comprendere che proprio a quella gente deve la sua esistenza politica».

La riflessione critica presenta una curiosa versione delle parti. I Verts, gli aderenti allo storico movimento ecologista diretto da Antoine Waechter, sono sempre stati i meno inclini a chiare scelte di campo e sono ora quelli che più si rimproverano di non essersi attesi sul fronte anti conservato-

IL TACCUINO Poveri francesi «succhiaruote»

AUGUSTO PANCALDI

Perché prendersela così violentemente con l'Europa, come la Chirac in questi giorni? Tanti e tanti anni fa un gioco televisivo ebbe uno straordinario successo in Francia, si chiamava «La testa e le gambe». Si giocava a coppie. Ad uno dei concorrenti, la «testa», veniva posto un quiz. In caso di silenzio o di risposta errata toccava all'altro, «le gambe», di entrare in campo. Costui inforceva una bicicletta fissata su un cavalletto e doveva pedalare. Un contachilometri e un cronometro, visibili ai telespettatori, si mettevano in marcia e se «le gambe» riuscivano a percorrere un chilometro nel tempo prestabilito, la coppia era salva, rientrava in gara per la seconda prova. A quel tempo, nella piccola Europa «a sei», tutto o quasi veniva deciso dalle due maggiori potenze, la Francia e la Germania. Con una differenza politica sostanziale, tuttavia, tra la Francia, paese vincitore, e la Germania, paese vinto. E i francesi fecero immediatamente un divertente (per loro) parallelo tra questa situazione e la distribuzione dei ruoli — la testa e le gambe — nel gioco televisivo. «Noi — dicevano i francesi — siamo la testa, il cervello dell'alleanza. Loro, i tedeschi, sono le gambe e devono pedalare perché hanno perso la guerra». A furia di pedalare, da Adenauer a Ehard, a Schmidt, a Kohl, la Germania è diventata la prima potenza industriale ed economica d'Europa e il marco la moneta dominante. Poi il muro di Berlino è crollato e la riunificazione ha fatto il resto.

A questo punto la Francia è entrata in crisi, si è scoperta privata di grandeur, del suo ruolo di testa. E i francesi, che prima se l'erano presa con Giscard d'Estaing perché non faceva un passo senza consultare l'amico Helmut Schmidt, adesso hanno deciso di liquidare Mitterrand, diventato l'ombra (piccola piccola) di Helmut Kohl. La grande paura della Francia, in questa Europa che le sfugge di mano e contro la quale invece Chirac, è di sentirsi dire dalla Germania, ormai capace di giocare da sola: «E adesso, pedala!».

Le diplomazie occidentali preparano un nuovo pacchetto di sanzioni economiche contro la Serbia e il Montenegro I musulmani concedono un sì a tempo determinato: la comunità internazionale ha due mesi per far applicare gli accordi

Belgrado teme l'isolamento e offre una tregua

Due mesi di tempo per far funzionare gli accordi. La firma strappata ai musulmani bosniaci sul piano di pace dà una scadenza alla comunità internazionale perché trovi il modo di piegare i serbi. Karadzic: «Un documento inaccettabile». Milosevic sponsorizza il cessate il fuoco in Bosnia e l'apertura di corridoi umanitari. Morillon lo aveva avvertito: «Potremmo chiedere un diverso mandato per i caschi blu».

no fatto valere la loro parola di garanti pur di riuscire a stringere nell'angolo la delegazione di Karadzic, condannando i serbi — gli unici a non aver firmato il piano Vance-Owen — ad un isolamento totale fino a quando non cederanno. Resta ora da vedere quali strumenti sapranno mettere in campo.

I serbi di Bosnia rispondono a muso duro. Il risultato dei negoziati — ha detto Tudor Dilina, ministro degli Esteri dell'autoproclamata Repubblica serba — da ragione a chi ha sostenuto dal primo giorno uno Stato indipendente. Le modifiche introdotte nella suddivisione territoriale riconoscono ai musulmani il controllo della provincia di Sarajevo, nell'ambito di governi locali a maggioranza etnica. Ai croati spettano altre due province e

Al processo di Sarajevo chiesta la pena di morte

SARAJEVO. Si è conclusa con la richiesta della pena capitale per i due imputati la requisitoria del procuratore militare di Sarajevo Ljubo Lukic al processo contro i due miliziani serbi accusati di genocidio e crimini di guerra. Oggi sarà la difesa a esporre le sue ragioni e per lunedì è attesa la sentenza del Tribunale militare. I due, Borislav Herak, 22 anni, e Sretko Damjanovic, 31 anni, secondo l'accusa, sono stati «esecutori materiali» della campagna di pulizia etnica messa in atto dalle forze serbe in Bosnia-Erzegovina. Herak ha ammesso di fronte al tribunale la sua responsabilità in 23 omicidi e 15 stupri e la complicità in altri 15 omicidi. Damjanovic, imputato per quattro omicidi, uno stupro e complicità nell'uccisione di altri due civili, si è invece protestato innocente e ha accusato i suoi carcerieri di avergli estorto confessioni con la tortura, fatto confermato da una visita medica.

tre sarebbero riconosciute ai serbi, costretti così a restituire gran parte dei territori conquistati militarmente. Karadzic, che continua a definire inaccettabili gli accordi raggiunti, sottoporrà di nuovo il piano Vance-Owen al suo parlamento. E avverte: «La ritrovata alleanza tra croati e musulmani non aiuterà i negoziati. Di firmare non se ne parla. Il leader serbo-bosniaco minaccia piuttosto di lasciare le trattative se verranno decise nuove sanzioni contro i serbi».

Ma il conto alla rovescia è già iniziato. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu, subito dopo il sì di Izbetbegovic, ha chiesto un immediato cessate il fuoco in Bosnia, apprestandosi ad assumere il piano di pace siglato da musulmani e croati e a mettere in campo le misure neces-

positori di Etsin e il nuovo pacchetto di sanzioni contro Belgrado potrebbe restare in sospeso come il pattugliamento aereo nei cieli bosniaci già predisposto dalla Nato. Di fronte a nuovi ostacoli all'interno del Consiglio di sicurezza a proposito di interventi dissuasivi mirati tanto contro i serbi di Bosnia che contro quelli di Belgrado, l'unica strada percorribile finora ipotizzata è la sospensione dell'embargo militare a favore di croati e musulmani bosniaci. La Corte dell'Aja, alla quale si è appellato il governo di Sarajevo chiedendo misure «conservative» in attesa del verdetto sull'accusa di genocidio rivolta a Serbia e Montenegro, dovrebbe dare una risposta l'8 aprile: tra le richieste bosniache la possibilità di procurarsi i mezzi per difendersi. Clinton in ogni caso ha promesso il suo sostegno, ma è assai meno scontato l'appoggio europeo al via libera alle armi: il rischio di un'escalation del conflitto è reale, il ministro degli Esteri britannico Hurd lo ha ricordato a Washington giovedì scorso. Escluso un intervento armato internazionale per imporre la pace, i vertici Nato ancora ieri lasciarono trapelare dubbi su missioni diverse da una semplice

presenza a garanzia di accordi già firmati da tutte e tre le parti coinvolte. Eppure l'accercamento si fa già sentire. «I serbi sono rimasti soli contro tutti, titolava ieri il quotidiano beigradese Borba, riflettendo il generale risentimento nei confronti della comunità internazionale, proprio mentre con l'intercessione di Milosevic il comandante dei caschi blu in ex Jugoslavia otteneva dal capo dell'esercito serbo-bosniaco un cessate il fuoco in tutta la Bosnia a partire da domani a mezzogiorno e il via libera per il passaggio dei convogli di aiuti verso la cittadina musulmana di Srebrenica. Una singolare prova di disponibilità da parte di Belgrado, dopo che nelle ultime settimane la Serbia è uscita fin troppo allo scoperto bombardando le linee musulmane con tiri d'artiglieria e aerei partiti dal proprio territorio e bloccando sistematicamente i convogli d'aiuti diretti nelle regioni bosniache sotto controllo musulmano. La Serbia si prepara a una nuova svalutazione pari al 97,5 per cento. La tensione è nell'aria. Un attentato a Pancevo, 15 chilometri da Belgrado, ha fatto ieri un morto e 17 feriti. □Ma, M.